

LA SOLITUDINE

Grande audacia è prospettare la solitudine oggi quando non si parla altro che socializzare, incontrarsi e divertirsi.

Unica strada invece per scendere nelle profondità del proprio animo, evitare di vivere quali campioni di *surf* ed essere ostaggi dei tempi accelerati con i loro vincoli a tenaglia.

La solitudine, troppo spesso, viene etichettata negativamente e confusa con l'isolamento, la depressione o la misoginia.

Etimologicamente deriva da *solus*, dal greco *olos*, intero. Quindi indica lo stare in piedi da solo.

La solitudine va ben distinta dall'isolamento, ce lo dice il libro dei Proverbi 18,1:

Chi si isola cercherà la sua propria brama egoistica; irromperà contro ogni saggezza.

Quando l'opzione per la solitudine invece è personale e voluta, connota la persona positivamente e le dona creatività quotidiana. Comporta però un margine di dolore, di sofferenza, forse anche una sorta di smarrimento dinnanzi al proprio io messo a nudo e costretto a non poter più coprire i propri limiti.

Deve partire dal cuore, dal *levav* che tende a diventare *lev*, il termine ebraico e aramaico risuona 860 volte nel Primo Testamento mentre nel Secondo Testamento, *kardia* ricorre 156 volte.

Per comprendere ascoltiamo la preghiera di 1 Re 3, 3 di Salomone a Gabaon quando gli apparve in sogno l'Altissimo:

Salomone amava l'Eterno e seguiva gli statuti di Davide suo padre; tuttavia offriva sacrifici e bruciava incenso sugli alti luoghi. Il re andò a Gabaon per offrirvi sacrifici, perché quello era l'alto luogo più importante; e su quell'altare Salomone offerse mille olocausti. A Gabaon, l'Eterno apparve in sogno di notte a Salomone. DIO gli disse: «Chiedi ciò che vuoi che io ti dia». Salomone rispose: «Tu hai usato grande benevolenza col tuo servo Davide, mio padre, perché egli camminava davanti a te con fedeltà, con giustizia e con rettitudine di cuore verso di te; tu hai continuato a usare con lui questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come oggi avviene. Ora, o Eterno, mio DIO, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre, ma io non sono che un fanciullo e non so come comportarmi. Inoltre il tuo servo è in mezzo al popolo che tu hai scelto, un popolo grande, troppo numeroso per essere contato e calcolato. Concedi dunque al tuo servo un cuore intelligente, perché possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male. Chi infatti potrebbe amministrare la giustizia per questo tuo popolo così numeroso?». Piacque al Signore che Salomone avesse fatto questa richiesta.

Soffermiamoci sul v. 5

Chiedi ciò che vuoi che io ti dia

Il “ragazzo” יָעָר così si autodefinisce il Re, esprime la sua richiesta:

Concedi dunque al tuo servo un cuore intelligente, perché possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male. Chi infatti potrebbe amministrare la giustizia per questo tuo popolo così numeroso?

La traduzione più vicina all'originale ebraico suona:

Concedi al tuo servo *un cuore ascoltante*

לֵב שֹׁמֵעַ

È necessario chiarire che cosa significhi *cuore* per chi viva immerso nel mondo biblico.

[...] “cuore” (*leb*), nella Bibbia, denota l'interiorità della persona, la sua mente, il suo animo, la sua coscienza, soprattutto la libertà, con cui essa dispone di sé, orientando verso un fine determinato tutta la propria intelligenza, affettività e sensibilità¹.

Tutto risale al libro della Genesi 2, 7,

וַיִּצֹר יְהוָה אֱלֹהִים אֶת-הָאָדָם עָפָר מִן-הָאֲדָמָה וַיִּפַּח בְּאַפָּיו נִשְׁמַת חַיִּים וַיְהִי
הָאָדָם לְנֶפֶשׁ חַיָּה:

tradotto dalla CEI suona:

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Con una versione più attenta:

Allora plasmò JHWH Elohim il 'Adam con la polvere dell' *'adamah* e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così il 'Adam fu respiro vivente.

Il verbo *plasmare* ci condurrà a comprendere.

Il Creatore fra le mani tiene l'argilla, «raccolta da tutte le parti della terra» (b. Sanhedrin 38a) e con il preciso gesto dello scultore imprime forma alla massa ancora informe fra il pollice e l'indice.

Il verbo «plasmò», *jitzar*, nell'ebraico presenta due *jod* יִצֹר.

I Maestri d'Israele leggono in questi due segni, יִ, la duplice inclinazione tipica della persona: il *jetzer ha-tov*, l'inclinazione al bene e il *jetzer ra*, l'inclinazione al male. Infatti:

“cuore”, in ebraico, si può dire in due modi: *lev* e *levav*, cioè con una o due *bet*...².

¹ ROSSI DE GASPERIS F.– CARFAGNA A., *Prendi il libro e mangia! 3.1. Dall'esilio alla nuova alleanza: storia e profezia*, Bologna 2002, p. 21.

² LARAS G., *Fino a questo punto? Commento a Dt 6,4 –9*, in BOTTONI G.- NASON L., *Secondo le Scritture, Chiese cristiane e popolo di Dio*, Bologna 2003, p. 37.

Il cuore della persona è il *levav*, il suo centro decisionale in cui pulsano le due inclinazioni. Quindi è un *levav* diviso:

Ma qual è il significato di questo insegnamento? Come si può amare Dio con “tutte e due le inclinazioni”? Una possibilità di spiegazione, fortemente sollecitata dai maestri, è quella che chiede al devoto di sublimare gli istinti più bassi a fini elevati. Lo scontro fra gli opposti *yesarim* naturalmente resterebbe, ma verrebbero superate le conseguenze negative dell’inclinazione cattiva. Una psicologia religiosa del genere mitiga molto la rigida dualità dei due *yesarim* opposti e sottintende la possibilità dell’autocontrollo... rileggendo il termine cruciale *levavekha* come se fossero due parole: *lev bakh*. In questo modo le parole di Mosè esortano ad amare Dio “con ogni cuore che è in te” - o, forse, “con la totalità del tuo cuore”³.

Quindi è naturale che il cuore sia diviso (*haluq*) ma è chiamato ad essere unito.

Come giungere a questa unità?

Spetta alla persona riconoscere la propria inclinazione cattiva e far crescere quella buona. Quale il rimedio se non ci riesce?

Si deve sempre incitare la buona inclinazione contro la cattiva ...Se egli riesce a dominarla, bene; se no, che studi la Torà (bBerakhot 5a).

Il rimando quindi è all’Altissimo perché

Lo *yesser* [cattivo] di una persona raccoglie le forze ogni giorno e cerca di ucciderlo... E se non fosse che il Santo, benedetto sia, viene in suo aiuto, egli non riuscirebbe a vincerlo (bQiddushin 30b).

Soprattutto lo *jetzer hara* colpisce e minaccia chi si curva sulla Parola (Sukkah 52a, Abodah Zarah 7a).

La vicinanza di JHWH alla sua creatura viene espressa con il nome che nel Talmud Gli è dato: *Ha Maqom*, il Luogo. Perché Egli è il Luogo del mondo e quindi il Luogo che circonda chi è orante, la Sua luce e la sua Presenza.

L’Eterno, per concludere la sua opera di plasmazione dell’*Adam* ancora inerte e non vitale, lo bacia e gli dona il suo Soffio, il respiro, il *nefesh*.

Nella sua esistenza *Adam* respira nel suo stesso Creatore e gli è concesso il grande dono di far battere il *levav*, diviso, sofferente e combattente, con il ritmo unico dell’inclinazione buona, il *jetzer tov*.

Questo respiro porta anche il nome di preghiera, per la tradizione ebraica infatti la preghiera è

un importante ‘culto divino nel cuore’ (*abdoha še-balebh*), che rinnova la nostra alleanza col Dio di Israele!⁴.

Nel disegno del Creatore prevale un aspetto:

³ FISHBANE M., *Il bacio di Dio. Morte spirituale e morte mistica nella tradizione ebraica*, Firenze 2002, p. 16.

⁴ NAVON M.-SÖDING TH., *Pregare Dio insieme. Un’interpretazione ebraico-cristiana del Padre Nostro*, Queriniana, Brescia 2021, p. 21.

Il Misericordioso desidera il cuore (b Sanhedrin 106b).

David Kimchi⁵ commentando il Salmo 19,15 offre una preziosa distinzione che però si rivela una sintesi esistenziale:

Tanto ciò che ho detto con la *bocca* quanto ciò che ho pensato nel mio *cuore* (è il pensiero infatti a costituire la ‘meditazione del cuore’) incontrino il tuo favore!

Non potremmo mai sapere tutto sull'Eterno e rimarremmo sempre in una sorta di astrattezza inconcludente, P. De Benedetti ammonisce:

Non serve sapere su Dio, ma a fare secondo la volontà di Dio⁶.

Come?

Dimorando nella Parola ed acquisendo l'insegnamento talmudico:

Fai del tuo cuore una cella segreta (Sotah 7,12).

Per tendere l'udito del cuore:

Nel momento in cui si studia la Torah in basso, a ogni parola che esce dalla bocca, parole identiche escono, se si può dire così, nello stesso momento dalla bocca di Dio... Egli e la sua parola sono identici! (bGhittin 6b).

Non mettermi nelle mani del peccato, né nelle mani dell'ingiustizia, né nelle mani della tentazione, né nelle mani del disonore.

Prendi il mio cuore per servirti e tienimi lontano dall'istinto cattivo o da un cattivo compagno [...]

Sia benedetto, YHWH, tu che doni al tuo popolo, Israele, la tua amorosa benedizione (Tb Berachot 60b, 6).

Con la scoperta del *levav* si percepiscono: debolezze, inclinazioni, passioni: le ragioni del cuore, per esprimersi sinteticamente, di pascaliana memoria.

Soprattutto i desideri, in Es 4 20,17; Dt 5,21 leggiamo:

Non desidererai (*hmd*) la casa del tuo prossimo, non desidererai (*hmd*) la moglie del tuo prossimo... Non desidererai (*hmd*) la moglie del tuo prossimo, non bramerai (*wh*) la casa del tuo prossimo...

Nel Secondo Testamento troviamo il termine *epithymía* che si fonda su *thymós*, che rimanda all'indoeuropeo *dhu*: il vortice dell'aria che turbinava, quindi un moto violento e l'incontrollabile brama.

Se andiamo a Mt 5,27-30 e 6,21-23 risulta chiaro che il movimento non è emotivo ma è una decisione voluta che comporta un progetto reale:

Avete inteso che fu detto: *Non commetterai adulterio*. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.

⁵ Maestro d'Israele 1160-1235.

⁶ DE BENEDETTI P., *I volti di Dio. Il Rivelato e le sue tradizioni*, Cinisello Balsamo 1992, pp. 123 - 124.

Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.

La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

I nostri desideri finiti non riescono a comprendere la loro finitezza e a decidersi ad affidarsi all'unico desiderio che si chiama Infinito.

Pulsa allora un desiderio diverso, forse inedito: il desiderio di Dio

Sal 42,2-3; 63,2

Tu sei il Dio della mia difesa;
perché mi respingi,
perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?
Manda la tua verità e la tua luce;
siano esse a guidarmi,
mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore.

63,2

O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

Am 8,11

Ecco, verranno giorni
- oracolo del Signore Dio –
in cui manderò la fame nel paese;
non fame di pane né sete di acqua,
ma di ascoltare le parole del Signore.

Nefesh significa simultaneamente anima e gola, quindi è implicata tutta la natura dell'Adam.

Il desiderio biblico si fonda su di una certezza:

Is 65,24

Prima che mi invochino, io risponderò;
mentre ancora stanno parlando,
io già li avrò ascoltati.

Chi opta per la solitudine diventa solo e sola, perciò monaco e monaca, vergini testimoni di Colui che è l'Unico che conta nella vita.

Si apre così la possibilità di aprirsi alla Parola, una volta eliminati frastuoni e rumori esterni e, soprattutto, interni, allora si può procedere nell'apprendere quella che, alla scuola di Carlo Maria Martini e radicata nella sua esperienza, denomino *La spiritualità dell'ascolto*⁷.

Intendo muovermi nella concretezza, affidandomi ai Testimoni, cioè a quegli 'Adam usciti dalla mano del Creatore che, in tutto, sono stati plasmati come noi.

Perciò entreremo nel vivo della narrazione biblica sotto un taglio specifico e con alcuni interrogativi precisi:

Chi è Testimone di solitudine?

Quale l'impronta specifica donata con la solitudine dei Testimoni alla storia dell'umanità?

Non all'interno di una concezione solipsistica o egoistica della solitudine ma con quella di un'apertura e un'attenzione rivolta a tutti in dono. Un'ubiquità fondata su Colui che è il Presente.

Il consiglio monastico a chi vuole essere monaco o monaca, punta alla cella del cuore che, se dovesse mancare, farebbe crollare tutta l'impalcatura della vita interiore.

L'Apoftegma X di Antonio il Grande risuona quanto mai attuale:

Come i pesci muoiono se restano a lungo all'asciutto, così i monaci se indugiano fuori dalla cella o si trattengono tra la gente del mondo, sviscerano l'intensità della loro pace con Dio. È necessario dunque che, come il pesce si affretta a ritornare nel mare, così anche noi ci affrettiamo a ritornare nella cella, perché non accada che indugiando all'esterno dimentichiamo di custodire l'interno.

IL DESERTO, IL MIDBAR

Tipico della tradizione ebraica è dimorare nel deserto ed è una sorta di traccia che innerva tutta la *Migrà*.

Solitudine e deserto si richiamano perciò entriamo in questo spazio che tanto attira e simultaneamente respinge.

Il *midbar* è solitudine pericolosa

- Dt 1, 19: grande e spaventoso

Poi partimmo dall'Oreb e attraversammo tutto quel deserto grande e spaventoso che avete visto, dirigendoci verso le montagne degli Amorrei, come il Signore, nostro Dio, ci aveva ordinato, e giungemmo a Kades-Barnea.

- Num 20, 5 mancano cibo e acqua, come vivere?

E perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni, e non c'è acqua da bere".

⁷ DOBNER C., *La spiritualità dell'ascolto. Carlo Maria Martini, biblista e pastore*, Belforte editore, Firenze 2021, in corso di stampa.

- Dt 8,15: abitato da bestie feroci e serpenti velenosi

[JHWH] che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima.

- Is 13,21

Ma vi si stabiliranno le bestie selvatiche,
i gufi riempiranno le loro case,
vi faranno dimora gli struzzi,
vi danzeranno i sàtiri.

Non ci sono che piste difficili da individuare e briganti pronti ad attaccare.

Chi vive nel *midbar* percorre un cammino di fede, deve affidarsi all'Altissimo e lasciarsi purificare, proprio come accadde al popolo, a Israele, per ben quaranta anni e sperimentare, toccare con mano, quanto avviene di coloro di cui l'Altissimo si prende cura:

Dt 2,7

un deserto, una terra arida, un terreno riarso, un suolo assetato, un luogo solitario.

perché il Signore, tuo Dio, ti ha benedetto in ogni lavoro delle tue mani, ti ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo grande deserto. Il Signore, tuo Dio, è stato con te in questi quarant'anni e non ti è mancato nulla.

L'esperienza del *midbar* subisce allora una svolta perché diviene luogo di grazia con i diversi doni: la manna, le quaglie e l'acqua.

Consideriamo in modo specifico la manna:

Sap 16,20-21

Invece hai sfamato il tuo popolo con il cibo degli angeli,
dal cielo hai offerto loro un pane pronto senza fatica,
capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto.
Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i figli,
adattava al gusto di chi ne mangiava,
si trasformava in ciò che ognuno desiderava.

Proprio nella devastata aridità del deserto viene donato il cibo che si adatta ad ogni gusto. Se si considera il dono della manna e delle quaglie avuto dagli Israeliti per bontà dell'Altissimo, dopo il loro lamento, si comprende che cosa significhi miracolo nel Primo Testamento.

Lo sguardo del popolo si posava sul passato ed eliminava quanto di duro e ingrato aveva dovuto subire in Egitto.

Adonai invece vigilava ed accompagnava tanto che i due fenomeni, naturali per l'*habitat* del Sinai, vengono letti e interpretati come un intervento miracoloso.

Insegnando al popolo che Egli, reggendo la natura con la Sua mano, è Padre provvido.

La presenza di Adonai nella storia agisce sempre: bisogna apprendere quindi ad affidarsi quotidianamente perché il dono riguarda l'oggi e il domani sarà ancora una volta l'oggi nella Sua mano.

Is 43, 1-2

Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,
che ti ha plasmato, o Israele:
“Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.
Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,
la fiamma non ti potrà bruciare,

Il dono, per eccellenza è quello della Torah

Osea 2, 21

Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nell'amore e nella benevolenza,
ti farò mia sposa nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore.

Il *midbar* è solo simbolo di infedeltà?

- Ger 4,23-26

Risuona il caos originario, un regredire in una non-vita

Guardai la terra, ed ecco vuoto e deserto,
i cieli, e non v'era luce.
Guardai i monti, ed ecco tremavano
e tutti i colli ondeggiavano.
Guardai, ed ecco non c'era nessuno
e tutti gli uccelli dell'aria erano volati via.
Guardai, ed ecco il giardino era un deserto
e tutte le sue città erano state distrutte
dal Signore e dalla sua ira ardente.
Poiché così dice il Signore:
“Tutta la terra sarà devastata,
ma non la distruggerò completamente.
Pertanto la terra sarà in lutto
e il cielo si oscurerà:
l'ho detto e non mi pento,
l'ho pensato e non ritratterò”.

l'Altissimo però trasforma questa tenebrosa realtà in terra feconda:

Is 35, 1.7, 58,11

Si rallegrino il deserto e la terra arida,
 esulti e fiorisca la steppa.
 Come fiore di narciso fiorisca;
 sì, canti con gioia e con giubilo.
 Le è data la gloria del Libano,
 lo splendore del Carmelo e di Saron.
 Essi vedranno la gloria del Signore,
 la magnificenza del nostro Dio.
 Irrobustite le mani fiacche,
 rendete salde le ginocchia vacillanti.
 Dite agli smarriti di cuore:
 "Coraggio, non temete!
 Ecco il vostro Dio,
 giunge la vendetta,
 la ricompensa divina.
 Egli viene a salvarvi".
 Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
 e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.
 Allora lo zoppo salterà come un cervo,
 griderà di gioia la lingua del muto,
 perché scaturiranno acque nel deserto,
 scorreranno torrenti nella steppa.
 La terra bruciata diventerà una palude,
 suolo riarso sorgenti d'acqua.
 I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli
 diventeranno canneti e giuncaie.
 Ti guiderà sempre il Signore,
 ti sazierà in terreni aridi,
 rinvigorerà le tue ossa;
 sarai come un giardino irrigato
 e come una sorgente
 le cui acque non inaridiscono.

Israel allora canta le Sue lodi.

La solitudine

La solitudine va accettata così come si presenta oppure va riempita?

Come va riempita perché possa diventare ristoratrice e corroborante?

Può essere di diversa natura desiderata, cercata o sofferta.

Quando viene desiderata si ispira alla solitudine notturna ed orante di Davide. I Salmi cantati dai leviti nel Tempio di Gerusalemme gli furono ispirati dal *ruach Haqodesh*, dallo spirito divino, cioè il vento del nord che irrompeva nella sua stanza a mezzanotte

e faceva vibrare le corde dell'arpa appesa sopra il suo letto. Davide allora si alzava e si rivolgeva all'Altissimo.

Le corde provenivano dall'ariete che Abraham sacrificò nell'*Aqedah* al posto del figlio Isacco.

La solitudine sofferta, volontaria o involontaria, la considereremo in atto come uno stato interiore ben percepibile.

salmo 121, 7-8

Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.
Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Rammentiamo inoltre che l'esperienza del deserto può comportare apatia e stanchezza, ansia e tensione.

Nel *midbar* reale e concreto, spaziale, ma anche nel *midbar* dell'esistenza quotidiana, incontriamo gli 'Adam che hanno camminato con l'Altissimo, a Lui si sono rivolti, in Lui hanno riposto la loro fiducia: i Testimoni.

Ascolteremo la loro esperienza, osserveremo il loro agire e tenteremo di cogliere la loro peculiarità, cioè il loro specifico e singolare sigillo.

I TESTIMONI

Adamo

Gen 2, 18

E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta".

'Adam percepisce non la sua solitudine ma il suo isolamento perché non ha né un compagno né una compagna.

Il sigillo di 'Adam: *riconoscersi nel suo simile.*

ABRAMO

Leggiamo in Gen 12, 1-3:

Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”.

Vattene traduce l’ebraico *וָאֵלֶיךָ* ⁸.

Abram deve abbandonare tutto e tutti, procedere in un itinerario che non conosce, transitando per paesi e popolazioni sconosciute. Il suo personale e patito esodo.

Fuori di sé ma proprio perché dentro di sé.

Gli viene donata la solitudine, la possibilità di rimanere in ascolto dell’Altissimo eliminando drasticamente tutto quanto potrebbe offuscarla.

Solitudine che dona a tutti e tutte noi, Abramo infatti è nostro padre nella fede.

Perché? Per la sola ragione che l’Altissimo lo ha eletto.

Il sigillo di Abramo: *vai verso di te*.

ISACCO

Gen 24,63

Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli.

Si chiedono i Maestri d’Israele:

Perché?

Rispondono:

Per meditare.

Se consideriamo la Torah si viene a scoprire che il campo assume talvolta valenze negative: Caino uccide Abele nel campo (Gen 4,8) e le donne vi vengono violentate.

Rav Riccardo Di Segni afferma che i tre patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, hanno istituito ciascuno una delle tre preghiere fondamentali della giornata: *shachrit*, *minchà* e *arvit*.

Il campo: “Viene evocato proprio da Isacco perché dei tre patriarchi è quello che rappresenta l’aspetto severo dell’incontro con Dio, il sacrificio da cui lui stesso è sopravvissuto”⁹.

Isacco con il suo esempio quindi istituì *minchà*.

⁸ *Encyclopedia of Biblical Interpretation*, by Menahem M. Kasher, translated under the editorship of Rabbi Harry Freedman, American Biblical Encyclopedia Society, New York, *Genesis*, vol. II, p. 106-110.

⁹ lezione tenuta il giorno di Shemini ‘Atzeret 5777, nel limud in ricordo di Stefano Michael Tachè, vittima dell’attentato alla Sinagoga.

I Maestri deducono che questo momento di preghiera sia particolarmente prezioso e lo denominano *et rason*, momento della gratitudine, perché l'Altissimo in questo tempo è particolarmente incline ad ascoltare la preghiera.

Il sigillo di Isacco: *la gratitudine.*

Giacobbe

Gen 28, 20

Giacobbe partì da Betsabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.

Nel testo ebraico si deve notare come Giacobbe «inciampò» (Ber 28:11) *nel* luogo, non *in un* luogo. Mentre nello scontro con JHWH tutto il mondo divenne un muro davanti a lui, come narra il *midrash*.

Il luogo per la tradizione ebraica era sacro per il nonno di Giacobbe, Abraham, che vi aveva offerto sacrifici propiziatori e di ringraziamento prima del viaggio in Egitto.

Ed è anche la terra di Moriah, la terra dell'amarezza, dove Abraham, dopo aver legato Isacco, stava per sacrificarlo.

In questo momento Giacobbe vive uno stato d'animo amaro, angosciato, il suo passato e il suo futuro sono in gioco. Che cosa gli è riservato?

L'inciampo non è fortuito, l'Altissimo sempre lo precede e lo ha fatto fermarsi proprio in questo luogo che Egli ha prescelto per diventare Terra promessa.

Gn 28,13

A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato.

La narrazione prosegue in Gen 32,25-30

“Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all' articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: “Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora”. Giacobbe rispose: “Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!”. Gli domandò: “Come ti chiami?”. Rispose: “Giacobbe”. Riprese: “Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!”. Giacobbe allora gli chiese: “Dimmi il tuo nome”. Gli rispose: “Perché mi chiedi il nome?”. E qui lo benedisse”.

Lotta sempre interpretata come una sola ed unica sofferta preghiera.

La radice di questa lotta, che sfocia in una benedizione, è proprio la solitudine, condizione per lottare ed incontrare il Dio Vivente proprio nell'inciampo.

Il sigillo di Giacobbe: *riconoscere l'inciampo.*

Giuseppe

Giuseppe lo troviamo nella cisterna, gettatovi dai suoi stessi fratelli

Gen 37, 28

Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

Gli salvano la vita ma lo rendono schiavo da uomo libero quale era.

Thomas Mann nella sua trilogia *Giuseppe e i suoi fratelli* coglie un aspetto essenziale nella brutalità della violenza perpetrata sul giovane ebreo e la condensa in una domanda che Giuseppe rivolge ai suoi compratori:

Dove mi conduce Dio, mentre vengo con voi?¹⁰

Quante volte, nei casi della vita quotidiana, ci scontriamo con eventi cui non sappiamo che dare il nome di violenza, spesso inspiegabile e gratuita, che sconvolge non solo i nostri piani ma anche la nostra esistenza se non la nostra fede?

Giuseppe non poteva essere stato trattato peggio, passare dalla sua tunica variopinta, segno distintivo di ricchezza e di libertà, alla deportazione da schiavo.

Il ragazzo però è guidato dall'Altissimo, lo ha sperimentato e tutto riconduce a Lui. Lo facciamo anche noi?

Il sigillo di Giuseppe: l'abbandono fiducioso.

Mosè

Quante e quali furono le solitudini di Mosè?

- Nel cestello sul Nilo prima che la figlia di Faraone lo accogliesse fra le sue braccia.

Es. 2, 1-4

Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

Cestello traduce la CEI, il termine ebraico però racchiude un'eco che, agli orecchi degli ebrei, risuonava e risuona tutt'oggi con stupore:

תִּבְתָּ

che ritroviamo in Gen 6, 14 quando Noè costruisce l'arca, תִּבְתָּ, appunto:

¹⁰ MANN TH., *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol III, *Giuseppe in Egitto*, Mondadori, Milano 2015, p. 19.

עֲשֵׂה לִי תִבְתָּ

- nel deserto ormai pastore nella narrazione di Es 3:

Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Eccoci narrata la vocazione di Mosè, ritenuta a ragion veduta, come 'La madre di tutte le vocazioni'¹¹.

Correttamente P. Lenhardt afferma che bisognerebbe

[...] se fosse possibile, parlare di una **teofonia** piuttosto che di una **teofania**. Questo squilibrio a favore della voce e dell'udire è anche confermato dall'esperienza di Elia all'Oreb al cui centro c'è l'udire una voce di sottile silenzio¹².

Di pianoro in pianoro, Mosè si avvicina e si toglie i sandali, annota C. M. Martini:

come chi si presenta davanti a Dio in punta di piedi, in silenzio, non imponendo a Dio il proprio passo, ma lasciandosi assorbire, integrare dal passo di Dio¹³.

Il gesto non indica solo la percezione di Mosè del sacro ma anche la percezione di una missione che gli viene affidata: dovrà liberare Israele dalla schiavitù d'Egitto e donare al popolo la *Torah*, quindi questo stesso popolo diventerà viva trasmissione della *qedushà*, della santità, per l'umanità intera.

Significa, tuttavia, per Mosè l'abbandono delle occupazioni quotidiane, consuete, per diventare il liberatore del popolo, il condottiero.

- Mosè per 40 giorni sul monte:

Es 34, 28

rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiar pane e senza bere acqua. Egli scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole.

Dove, lo si noti bene, il numero simbolico di 40 non indica un computo aritmetico, anche perché nessun 'Adam può sopravvivere senza acqua e cibo per 40 giorni senza soccombere. La cifra indica il fiorire della vita nel grembo della donna, quindi

¹¹ NEPI A., *Il mantello e la stanza, l'olio e la strada. Incontri e simboli di fraternità con il profeta Eliseo*, Messaggero, Padova 2021, p. 89.

¹² LENHARDT P., *L'Unità di Dio. Le religioni dell'ascolto*, in *Qol* (77-78), 1999, p. 6.

¹³ MARTINI C. M., *Vita di Mosè*, 38.

l'accettazione di un'attesa che porta alla conversione o comunque alla rinascita. Un tempo quindi indeterminato da un punto di vista solare ma ben preciso nella vita interiore.

Il sigillo di Mosè: *al passo di Adonai*

Passiamo ora ai Testimoni profeti.

Elia

La complessa vicenda di Elia si snoda in diversi momenti:

1 Re 19

- in fuga

Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti.

Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: “Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest’ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro”. Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Betsabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s’inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”. Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: “Alzati, mangia!”. Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d’acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. Tornò per la seconda volta l’angelo del Signore, lo toccò e gli disse: “Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino.

- nella solitudine per 40 giorni e 40 notti sull’Horeb:

Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb.

Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand’ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: “Che cosa fai qui, Elia?”. Egli rispose: “Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita”. Gli disse: “Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore”. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l’udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna.

Il sigillo di Elia: *ardere per JHWH Uno*

Geremia

Ecco un 'Adam che ha patito l'isolamento sociale: senza moglie e senza famiglia, inoltre gli si è rovesciato addosso il disprezzo della sua società, proprio perché profeta ed annunciava quanto non tornava gradito agli orecchi dei notabili e del popolo, realtà che non può che concludersi in un gesto violento:

38,8

Essi allora presero Geremia e lo gettarono nella cisterna di Malchia, principe regale, la quale si trovava nell'atrio della prigione. Calarono Geremia con corde. Nella cisterna non c'era acqua ma fango, e così Geremia affondò nel fango.

Chiunque, così torturato, si sarebbe ricreduto o quanto meno avrebbe proposto un patto di silenzio pur di uscire dalla fanghiglia che non gli avrebbe dato scampo: lo avrebbe inghiottito una volta che le forze si fossero indebolite.

La fedeltà di Geremia risplende: anche dal fondo della cisterna colma di fango proclama le stesse parole al Re.

Il sigillo di Geremia: la fedeltà.

Giona

Il libro di Giona si legge integralmente di *Yom Kippur*, il giorno dell'espiazione. Rav Roberto Della Rocca scrive:

La storia è narrata come se questi avvenimenti fossero realmente accaduti, invece è stata scritta in un linguaggio simbolico e tutti gli avvenimenti realistici in essa descritti rappresentano le esperienze interiori del protagonista. Troviamo una serie di simboli che si susseguono l'un l'altro: salire sulla nave, scendere nel ventre di essa, cadere addormentato, trovarsi in mare, e quindi nel ventre del pesce. Tutti questi simboli stanno per la medesima esperienza interiore: per la condizione di trovarsi protetto, isolato e distaccato da ogni comunicazione con gli altri esseri umani. Sebbene il ventre della nave, il sonno profondo, il mare e il ventre del pesce siano nella realtà diversi l'uno dall'altro, essi sono tuttavia espressioni della medesima esperienza interiore, cioè della fusione dei concetti di fuga e di isolamento...

Giona, nel tentativo di sottrarsi all'obbligo verso i suoi simili, si isola sempre più finché, nel ventre del pesce, l'elemento di isolamento si è talmente trasformato in elemento di reclusione che egli non può più sopportarlo oltre ed è costretto a pregare Dio di liberarlo da quella situazione che egli stesso aveva determinato¹⁴.

A questo punto Giona se ne va fuori dalla città, si costruisce una capanna e si autoesilia:

4,1

¹⁴ DELLA ROCCA R., *Giona figlio delle mie verità* in *La Rassegna Mensile di Israel* – n.3 (Terza Serie) Settembre – Dicembre 1994.

Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. Pregò il Signore: “Signore, non era forse questo che dicevo quand’ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!”. Ma il Signore gli rispose: “Ti sembra giusto essere sdegnato così?”. Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all’ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

E qui viene introdotta la famosa storia del ricino. Giona si ripara dal sole all’ombra dei suoi rami e foglie ma

il giorno dopo, allo spuntare dell’alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d’oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: “Meglio per me morire che vivere”.

Il sigillo di Giona: *vincere la tentazione dell’autoesilio.*

Giobbe

Dal Libro di Giobbe 2, 7ss

Satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: “Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!”. Ma egli le rispose: “Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”.

In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Lunga e duratura, gravida di incomprensione, è la solitudine di Giobbe che finisce sulle ceneri.

Ceneri di se stesso.

Quante volte stiamo sulle ceneri e non siamo capaci quanto meno di sederci altrove se non proprio di stare in piedi?

Ci manca il coraggio di parlare, di gridare all’Altissimo, di contestarlo ed allora non siamo vere, autentiche.

Dovremmo come Giobbe guardare solo a Lui

Il sigillo di Giobbe: *guardare solo a Lui*

IL SALMISTA

Il salmista, ciascuna di noi una volta o l'altra, più che cantare esce con una trenodia oscura e triste e si dice:

simile al pellicano del deserto, sono come un gufo dei luoghi desolati. Veglio e sono come il passero solitario sul tetto (Salmo 102, 6-7).

Consideriamo i tre animali che, per il salmista, esprimono il suo stato d'animo.

Il pellicano

La più antica citazione del pellicano è egiziana ed è un simbolo solare. Dal becco spalancato sorge, con il nome di Atum, il sole.

Il simbolo passa nella cultura ebraica e nel *Tanak* è considerato uccello dotato di spirito di preveggenza e divino.

In ebraico תַּחֲמָס indica semplicemente un uccello d'acqua, i commentatori si riferiscono al pellicano facendo derivare il termine dal verbo נָקַח vomitare, pensando al modo in cui il pellicano nutre i suoi piccoli.

Il pellicano però in realtà vive sui grandi laghi o sulle sponde del mare e si ciba di pesci pescati con il lungo becco.

Quindi il deserto non è il suo *habitat* naturale e vi si trova a disagio.

Non gli poteva capitare di peggio.

Nella simbologia cristiana

Nel 1264 Tommaso d'Aquino compose *l'Adoro Te devote* con una strofa dedicata appunto a questo uccello:

Pie pellicáne, Jesu Dómine,
Me immúndum munda tuo ságuine,
Cujus una stilla salvum fácere,
Totum mundum quit ab ómni scélere

Dante nel Canto XXV, 112-115 del Paradiso chiama il Signore Gesù pellicano mentre si riferisce all'apostolo Giovanni:

Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
di su la croce al grande officio eletto

Il gufo

Qualche biblista¹⁵ traduce l'ebraico *tachmas* (Lev 11,13; Dt 14,15) come civetta nana che abita fra rovine solitarie e desolate.

In arabo è detta *madre di rovine*.

Salmo 20

Fra i volatili saranno obbrobriosi questi, che non dovrete mangiare, perché obbrobriosi: l'aquila, l'avvoltoio e l'aquila di mare, il nibbio e ogni specie di

¹⁵ KOEHLER L.- BAUMGARTNER W., *Lexicon in Veteris Testamenti Libros*, Leida, 1958, p. 428.

falco, ogni specie di corvo, lo struzzo, la civetta, il gabbiano e ogni specie di sparviero, il gufo, l'alcione, l'ibis, il cigno, il pellicano, la fòlaga, la cicogna, ogni specie di airone, l'ùpupa e il pipistrello.

Prima di passare a considerare il passero, scortate da Giovanni della Croce, ascoltiamo il commento di Agostino che risulta il più esaustivo per comprendere i nostri uccelli:

Sono diventato simile al pellicano che abita nel deserto; sono diventato come il gufo notturno tra le macerie; ho vegliato e sono diventato come il passero solitario sul tetto. Son qui designati tre uccelli e tre località: ci conceda il Signore la grazia di spiegare che cosa tutto questo significhi, ed a voi la grazia di ascoltare con profitto quel che spieghiamo a vostro spirituale vantaggio. Che cosa dunque significano i tre uccelli e le tre località? E quali sono i tre uccelli? Sono il pellicano, il gufo e il passero; quanto alle tre località, sono il deserto, le macerie e il tetto. Troviamo cioè il pellicano nel deserto, il gufo tra le macerie, il passero sul tetto. Per prima cosa dobbiamo spiegare che cosa sia il pellicano, che a dire il vero nasce in una zona che è tale da renderci sconosciuto questo tipo di uccello. Esso nasce in mezzo ai deserti, specie quelli del fiume Nilo, laggiù nell'Egitto. Ma quale che sia questo uccello, ciò che dobbiamo veder bene è quel che di esso ha voluto dire il salmo. Esso abita – leggiamo – nel deserto. Non c'è bisogno di cercar di sapere come siano il suo aspetto, le sue membra, la sua voce, il suo modo di vivere. Stando alle parole del salmo, si tratta di un uccello che abita nel deserto. [...] Ma perché indugiare in questa spiegazione? Guardiamo direttamente al Signore, se non sia proprio lui, o meglio non debba proprio lui essere riconosciuto come il pellicano nel deserto, come il gufo tra le macerie, come il passero ramingo sul tetto. Ce lo spieghi il povero di questo salmo, cioè il nostro capo: egli che si è fatto povero di sua volontà, parli a noi che siamo poveri per intrinseca necessità! Né, da parte nostra, dobbiamo tacere quel che si racconta ed anche si legge dell'uccello chiamato pellicano: pur evitando affermazioni temerarie, non dobbiamo però tacere quel che ne han voluto che si leggesse e si raccontasse quanti hanno scritto di lui. Da parte vostra, ascoltate la spiegazione in maniera da considerarla ben appropriata, se è vera, e da ritenerla senza alcun valore, se è falsa. Ora si racconta che questi uccelli uccidono i loro piccoli nati a colpi di becco e che, dopo averli uccisi nel nido, li piangono per tre giorni; si aggiunge che infine la loro madre si ferisce a morte riversando il suo sangue sui figli, che appunto in tal bagno riprendono vita. Può darsi che tutto questo sia vero, come può darsi che sia falso; tuttavia se è vero, voi vedete come si adatti in maniera appropriata a colui che con il suo sangue ci ha ridato la vita. Gli si adatta il fatto che è la carne della madre a ridare la vita con il suo sangue ai suoi figli: è un'analogia abbastanza appropriata. Infatti anch'egli dice di essere simile alla gallina sopra i suoi pulcini: Gerusalemme, Gerusalemme (...), quante volte ho voluto raccogliere insieme i tuoi figli, come la gallina che raccoglie sotto le ali i suoi pulcini, e tu non hai voluto! (Matteo, 23, 37)¹⁶.

IL PASSERO IN GIOVANNI DELLA CROCE

Il Dottore della Chiesa scrive in *“Parole di Luce e di Amore”* – *“Spunti di amore ad altre Carmelitane Scalze di Beas”* (punto 42):

¹⁶ AGOSTINO D'IPPONA, *Exannarationes Salmos*, 101, 7-8.

Le proprietà del passero solitario sono cinque:

prima: si porta più in alto possibile; seconda: non sopporta la compagnia di altri uccelli neppure della stessa specie; terza: tende il becco verso il vento; quarta: non ha un colore determinato; quinta: canta soavemente. L'anima contemplativa deve avere queste cinque proprietà, e cioè deve elevarsi al di sopra delle cose transitorie, non facendo di esse alcun caso come se non esistessero, e deve essere così amica della solitudine e del silenzio da non sopportare compagnia di altra creatura. Deve inoltre tendere il becco al soffio dello Spirito Santo, corrispondendo alle sue ispirazioni, affinché comportandosi in tal modo si renda maggiormente degna della sua compagnia. Non deve avere un colore determinato, non lasciandosi determinare da alcuna cosa, ma solo da ciò che è volontà di Dio; deve infine cantare soavemente nella contemplazione e nell'amore del suo Sposo.

Il sigillo del Salmista: *passare dalla trenodia alla lode gioiosa.*

MIRJAM DI NAZARETH

L'annuncio di Gabriele Lc 1, 26 è rivolto a Mirjam di Nazareth nella solitudine:

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te".

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Siamo dinnanzi ad un inizio in solitudine.

Commenta Carlo Maria Martini Lc 1, 39:

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.

Il testo originale greco tuttavia legge: "Con diligenza e con fretta". C'è dunque l'aspetto di servizio (voglio andare a servire mia cugina) e c'è l'aspetto del bisogno (lei mi capirà, potrò confidarle tutto)¹⁷.

Tutto quanto avverrà sarà sempre vissuto nel segno del silenzio e della solitudine.

La fatica del lev di Mirjam

In Luca 2, 52 leggiamo:

¹⁷ MARTINI C.M., *Il desiderio di Dio. Pregare i salmi*, Centro Ambrosiano, Milano 2002°, p. 180.

καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ **διατηρεῖ** πάντα τὰ ῥήματα ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτῆς

conservava tutte queste cose confrontandole nel suo cuore.

Prendo in considerazione, in questo contesto, non tutta l'articolazione della *harizah*¹⁸, della *collana*, ma solo i due verbi interessati:

διατηρέω: «conservava»¹⁹.

συμβάλλω: «meditando»²⁰.

Mirjam ben conosceva la *Torah* infatti, asserisce A. Serra:

la figura della Madre del Messia andava gradualmente delineandosi nella penombra della parola profetica²¹.

L'uso dei due verbi sembrerebbe suggerire un atteggiamento passivo, nascosto e forse mimetizzato mentre noi sappiamo che Mirjam è

modello di fede nella rilettura pasquale della Chiesa nascente²².

Non può quindi trattarsi di una postura quasi assente e senza una vitalità profonda. Le connotazioni dei due verbi esprimono infatti una ben diversa postura:

- τηρέω, *tereo*, significa fundamentalmente custodire, sorvegliare. Nell'antichità greca proviene da *th,roj*: colui che veglia su qualcosa. Etimologicamente significa qualche cosa "che è poco o nulla affatto perspicua".

Nei LXX ricorre 25 volte, soprattutto negli scritti sapienziali, e rende il verbo ebraico *shamar*, Quando indica un'azione difensiva, protettiva, significa custodire, proteggere. In senso traslato osservare, mantenere.

διατηρέω può avere due soggetti:

1.- JHWH stesso, come in Gen 17,9-10

καὶ εἶπεν ὁ θεὸς πρὸς Ἀβραάμ σὺ δὲ τὴν διαθήκην μου διατηρήσεις σὺ καὶ τὸ σπέρμα σου μετὰ σὲ εἰς τὰς γενεὰς αὐτῶν καὶ αὕτη ἡ διαθήκη ἣν διατηρήσεις ἀνὰ μέσον ἐμοῦ καὶ ὑμῶν καὶ ἀνὰ μέσον τοῦ σπέρματός σου μετὰ σὲ εἰς τὰς γενεὰς αὐτῶν περιτμηθήσεται ὑμῶν πᾶν ἀρσενικόν

¹⁸ DOBNER C., *Volti di fuoco. Matriarche, Profetesse, Benedette... Mirjam di Nazareth*, Gabrielli, San Pietro in Cariano (Verona) 2017, pp. 165 – 182.

¹⁹ Alla voce F. ZORRELL, *Lexicon hebraicum et aramaicum Veteris Testamenti*, Roma 1968; διατηρέω: *conservare* Gen 17,9f; Gen 37,11; Es 2,9; Es 9,16; Es 12,6; Es 34,7; Num 18,7; Num 28,2; Deut 7,8; Deut 33,9; Jdt. 2,10; 2 Ma 14,36; 2 Ma 15,34; Ps 11,8; Prov. 21,23; Prov. 22,12; Sap. 11,25; Sap. 16,26; Sir. 1,26; Sir. 28,1,5; Is. 56,2; Lc. 2,51; Atti 15,29.

²⁰ *Ibidem* συμβάλλω: *meditare* 2 Chr. 25,19; 1 Ma. 4,34; 2 Ma. 8,23; 2 Ma. 14,17; Sap. 5,8; Sir. 22,1f; Isa. 46,6; Ger. 50,3; Lc. 2,19; Lc. 14,31; Atti 4,15; Atti 17,18; Atti 18,27; Atti 20,14.

²¹ SERRA A., *La Donna dell'Alleanza. Prefigurazioni di Maria nell'Antico Testamento*, Edizioni Messaggero, Padova 2006, p. 260.

²² FORTE B., *Maria, la donna icona del Mistero*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, Milano 1989, p. 85.

Disse Dio ad Abramo: “Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione. Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra voi ogni maschio.

Esempio in cui significa «confrontare». Il popolo ed ogni israelita deve quotidianamente reggere il confronto con la *berith* tagliata con JHWH. Se si porta il segno dell’elezione, ogni scelta deve portarne il marchio. Quindi custodire dipende dal confronto sempre attivo.

2.- il popolo o una singola persona come Es 2,9: La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario», quindi le cure costanti di chi alleva.

In Es 9,16 si legge: “Invece per questo ti ho lasciato sussistere, per dimostrarti la mia potenza e per divulgare il mio nome in tutta la terra”, lo stesso JHWH sostiene e custodisce in vita chi viene investito di una missione: diffondere il Nome su tutta la terra e quindi a tutti i popoli.

Il passo più illuminante per comprendere il διατηρέω di Mirjam lo troviamo Gen 37, 11 nella storia di Giuseppe:

I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.

Il padre non solo deposita nella memoria come in una sorta di contenitore ma la sua è una memoria viva, articolata, interrogante.

συμβάλλω

Afferma A. Serra:

Il verbo *symbollo*, usato qui dall’evangelista, vuol dire mettere insieme i diversi elementi o aspetti di una situazione alquanto enigmatica, in vista appunto di “interpretarla”, di darne “una retta spiegazione”, insomma di “farne l’esegesi”²³.

Molto interessante è prenderlo in considerazione nei due sensi, transitivo e intransitivo:

- in senso transitivo indica il moto violento del gettare o del colpire. Nel linguaggio familiare addirittura scaraventare;
- in senso intransitivo significa gettarsi.

Nel Primo Testamento lo ritroviamo nel senso di gettare, anche nel giudizio: i reprobri vengono gettati nel luogo di dannazione.

Nel passivo invece significa giacere ammalato.

In Luca 14, 31 è utile osservare alcuni passi:

²³ SERRA A., *Maria di Nazaret una fede in cammino*, San Paolo, Milano 1993, p. 35.

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?

Atti 4,15

Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra *loro*.

In sintesi eccone le peculiarità:

- Il clima è battagliero, dinamico;
- Emerge lo scontro violento in caso di guerra, di persone che si oppongono e si affrontano;
- significa estrarre da, esprime dinamicità;
- significa anche incitare, smuovere, un custodire dinamico;
- in uno scontro o confronto verbale risalta una dinamica di movimento vivace ed opposta. Con sfumatura diversa: aggiungere qualche cosa ad una realtà, conferirle una qualifica che non ha immediatamente di suo.

In conclusione: Mirjam non viveva nel contenitore ovattato ma accettava l'agitazione, in confronto con eventi differenti, dinamici, ne traeva pace ma non piatta acquiescenza ²⁴.

Inoltre, il grembo generante del verbo è sempre la *berith* stessa: il rapporto con JHWH e con se stessi, custodendo e confrontando, con attenzione e vigilanza.

Non soltanto segno di un'intelligenza attiva, pronta e disponibile ma orante perché era in gioco quel Figlio e quella sua storia incredibile agli occhi altrui.

Il sigillo di Mirjam: *il confronto con JHWH che agisce nella storia*

Giovanni Battista

Matteo 14

In quel tempo al tetrarca Erode giunse notizia della fama di Gesù. Egli disse ai suoi cortigiani: "Costui è Giovanni il Battista. È risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi!".

Erode infatti aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo. Giovanni infatti gli diceva: "Non ti è lecito tenerla con te!". Erode, benché volesse farlo morire, ebbe paura della folla perché lo considerava un profeta.

Quando fu il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle quello che avesse chiesto. Ella, istigata da sua madre, disse: "Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista". Il re si rattristò, ma a motivo del giuramento e dei commensali ordinò che le venisse data e mandò a decapitare Giovanni nella prigione. La sua testa venne portata su un vassoio, fu data alla fanciulla e lei la

²⁴ *Ibidem* p. 31 ss; ID, *Miryam, figlia di Sion: la donna di Nazaret e il femminile a partire dal giudaismo antico*, San Paolo, Milano 1997.

portò a sua madre. I suoi discepoli si presentarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informare Gesù.

Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte.

Giovanni Battista è eremita e prigioniero.

Semplicemente per aver espresso la verità viene imprigionato e la vita la perde perché il re non vuole perder la faccia.

Il cugino del Signore si ritrova in un vortice di eventi che odorano di bruciato, che rendono asfittica l'esistenza e sono fondati sulla menzogna.

Eppure la verità è una e una sola, a ben vedere.

Questo coraggio ci invade e sospinge?

E quando la verità è la Verità, tutto non volge ancora al peggio? La lama del carnefice incombe.

Il sigillo di Giovanni Battista: *il coraggio della verità.*

LA SOLITUDINE DI GESÙ

Diversi sono i momenti o i frangenti in cui Gesù mentre era un predicatore itinerante ricercava la solitudine.

Dopo la morte violenta e ingiusta di Giovanni Battista che cosa fa Gesù?

Matteo 14,12

I suoi discepoli si presentarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informare Gesù.

Udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

εἰς ἔρημον τόπον κατ' ἰδίαν*

Per piangere il cugino? Per tentare di capire quale mai fosse il progetto del Padre che inizia con un sanguinoso omicidio e può contenere lo stesso esito per lui?

In Matteo 14,23 veniamo a sapere che

Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

καὶ ἀπολύσας τοὺς ὄχλους ἀνέβη εἰς τὸ ὄρος κατ' ἰδίαν προσεύξασθαι. ὁψίας δὲ γενομένης μόνος ἦν ἐκεῖ.

Luca 4,42 narra:

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto.

²Γενομένης δὲ ἡμέρας ἐξελθὼν ἐπορεύθη εἰς ἔρημον τόπον·

LA SOLITUDINE DA EMARGINAZIONE

Nel suo annunciare la Buona Notizia Gesù incrocia la solitudine da emarginazione:

IL LEBBROSO

Matteo 8, 1

Scese dal monte e molta folla lo seguì. Ed ecco, si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: “Signore, se vuoi, puoi purificarmi”. Tese la mano e lo toccò dicendo: “Lo voglio: sii purificato!”. E subito la sua lebbra fu guarita. Poi Gesù gli disse: “Guàrdati bene dal dirlo a qualcuno; va’ invece a mostrarti al sacerdote e presenta l’offerta prescritta da Mosè come testimonianza per loro”.

Καταβάντος δὲ αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ ὄρους ἠκολούθησαν αὐτῷ ὄχλοι πολλοί. καὶ ἰδοὺ λεπρὸς προσελθὼν προσεκύνει αὐτῷ λέγων· Κύριε, ἐὰν θέλῃς δύνασαί με καθαρίσαι. καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα ἥψατο αὐτοῦ λέγων· Θέλω, καθαρίσθητι· καὶ εὐθέως ἐκαθαρίσθη αὐτοῦ ἡ λέπρα. καὶ λέγει αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς· Ὅρα μηδενὶ εἴπῃς, ἀλλὰ ὕπαγε σεαυτὸν δεῖξον τῷ ἱερεῖ, καὶ προσένεγκον τὸ δῶρον ὃ προσέταξεν Μωϋσῆς εἰς μαρτύριον αὐτοῖς.

Abituate agli ospedali e alle cliniche non riusciamo ad immaginare che cosa significasse per un ‘Adam scoprirsi lebbroso e quindi rifiutato da tutti, relegato in qualche anfratto e costretto a mendicare il pane ...a distanza...

Il *lockdown*, almeno parzialmente, ce lo ha fatto sperimentare: tutto a distanza ben calcolata ma pur sempre con l’aspettativa della guarigione.

Il lebbroso allora invece non aveva scampo: periva a pezzetti marci. Non aveva cellulare, non esisteva la video conferenza e, soprattutto, era squalificato agli occhi di tutti: chi aveva peccato?

Impuro, esiliato nel deserto ed odiato.

Matteo 8 rompe i tabù e le convenienze mentre Gesù gioca la sua esistenza: magari poteva essere contagiato, ed anche la sua stima: quando mai aveva peccato? Suo padre e sua madre di che cosa erano colpevoli?

LA DONNA CON EMORRAGIA INGUARIBILE

Mc 5, 25

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata”. E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi ha toccato le mie vesti?”. I suoi discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: ‘Chi mi ha toccato?’”. Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante,

sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male”.

ἀκούσασα περὶ τοῦ Ἰησοῦ, ἐλθοῦσα ἐν τῷ ὄχλῳ ὁπισθεν ἤψατο τοῦ ἱματίου αὐτοῦ· ἡ δὲ γυνὴ φοβηθεῖσα καὶ τρέμουσα ἡ πίστις σου σέσωκέν σε· ὑπάγε εἰς εἰρήνην

Questa volta è donna per di più. Non lebbrosa ma del tutto impura: non poteva nemmeno sedersi su di uno sgabello senza contaminarlo.

Se si legge Levitico 15, 25-27 la realtà non è appannata ma terribilmente lucida:

La donna che ha un flusso di sangue per molti giorni, fuori del tempo delle mestruazioni, o che lo abbia più del normale, sarà impura per tutto il tempo del flusso, come durante le sue mestruazioni. Ogni giaciglio sul quale si coricherà durante tutto il tempo del flusso sarà per lei come il giaciglio sul quale si corica quando ha le mestruazioni; ogni oggetto sul quale siederà sarà impuro, come lo è quando lei ha le mestruazioni. Chiunque toccherà quelle cose sarà impuro; dovrà lavarsi le vesti, bagnarsi nell’acqua e sarà impuro fino alla sera.

Dodici anni (indubbiamente siamo nell’ambito del simbolo) rappresentano un periodo lungo e devastante.

La donna, neppure il nome si conosce tanto poco contava la sua identità, osa quanto noi non immaginiamo perché le frange non sono delle frange qualsiasi, come oggi potremmo immaginare, ma si tratta degli *tzitzit* ovvero delle nappe del *tallet* (o *tallit*), il mantello oggi in uso fra gli ebrei soltanto durante la preghiera.

Il precetto risale a Numeri 15, 40 con il monito a non solo ricordarsi di quanto ‘Adonai ha detto al popolo ma anche a renderlo concreto:

Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio.

Il lembo del mantello rimanda anche al Zaccaria 8,23:

In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: “Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi

La donna entra in panico quando si avverte scoperta: una donna che tocca un uomo e non solo ma un uomo religioso.

Riemerge il grande interrogativo sotteso alla mentalità del popolo: la malattia che la ha colpita a quale colpa risale?

Se non abbiamo patito l’emarginazione sociale, motivata da tante ...sragioni... non possiamo cogliere il baratro in cui l’animo del lebbroso e della donna vivevano, giorno dopo giorno, ora dopo ora, senza uno spiraglio di speranza. Soli in assoluta maledetta solitudine.

Solo il Figlio vince la maledizione e ridona la vita.

Il sigillo del lebbroso e della emarginata: *il rifiuto di far risalire all’Altissimo la loro male.*

Gesù sta per entrare nella sua Passione, attraversare tutta la sofferenza tenebrosa che si possa immaginare.

Era ben consapevole di quanto tramanda Marco 8,31

il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, essere respinto e poi essere ucciso

Possiamo coglierne solo alcuni precisi momenti:

L'abbandono

Il tradimento è in atto narrato in Gv 7, 50-53 nell'incontro delle guardie con i sommi sacerdoti:

Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?". Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!". E ciascuno tornò a casa sua.

Καὶ ἐπορεύθησαν ἕκαστος εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ

La solitudine della Cena

Gesù si dona completamente ai suoi, lascia loro in eredità il Suo Corpo e il Suo Sangue ma non ottiene né partecipazione viva né comprensione. Almeno in quel preciso momento.

Lo dimostra quanto accaduto successivamente:

Gv 18

Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io!". Vi era con loro anche Giuda, il traditore.

Lo stesso Pietro cadde nella trappola dopo la cattura di Gesù:

8, 15-18

Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. La giovane portinaia disse a Pietro: "Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

La solitudine del Crocifisso

L'abbandono è totale, quindi la solitudine si accresce e guadagna tutto il terreno possibile anche nel terribile trattamento riservato a Gesù.

Eppure Egli stesso aveva asserito:

Gv 8, 28

Disse allora Gesù: “Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite”.

Tutto culminerà sulla Croce e nel grido emesso da Gesù crocifisso:

Marco 15, 33-34

Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “Eloì, Eloì, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.

La solitudine della tomba

Quella tomba era un sepolcro, isolato e ormai rivolto al nulla.

Si verrà rivelando invece l'*Anastasis*, in cui l'uomo, il cadavere lasciato nell'antro, in realtà era l'Uomo che, abbracciate tutte le possibili morti, tutte le solitudini, le avrebbe vinte e donato a noi la nuova vita ormai perenne.

La sua solitudine, aspra e dolorosa, sarebbe diventata la fonte gioiosa del nostro vivere.

Paolo

Paolo, l'apostata, può godere di credibilità?

Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.

Negli Atti degli apostoli viene narrata la folgorazione di Saulo, il suo incontro con il Signore Gesù, anche se non è mai caduto da cavallo come l'iconografia propone, tutto è accaduto realmente:

At 9,1-8; 22,6-11; 26,12-18.

E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?”. Rispose: “Chi sei, o Signore?”.

Ed egli: “Io sono Gesù, che tu perséguiti! Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare”.

Si manifesta quindi l’incipiente solitudine di Paolo 9, 8:

Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

Solitudine che progredirà sempre più

2 Timoteo 4,16,17:

Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l’annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone.

Fil 1, 12s

Voglio farvi conoscere, fratelli, che quanto mi è capitato ha contribuito piuttosto al progresso del Vangelo. È diventato così notorio a quelli del palazzo del governatore e a tutti gli altri che io sono prigioniero per Cristo.

L’incontro con Gesù Cristo lo ha strappato al suo ambiente ed immesso fra i primi credenti, sempre assaporando la solitudine di chi annuncia e non viene accolto.

Il sigillo di Paolo: *prigioniero per Cristo.*

Il Risorto Sigillo prismatico

Riprendiamo i sigilli che abbiamo individuato:

Il sigillo di ‘Adam: *riconoscersi nel suo simile.*

Il sigillo di Abramo: *vai verso di te.*

Il sigillo di Isacco: *la gratitudine.*

Il sigillo di Giacobbe: *riconoscere l’inciampo.*

Il sigillo di Giuseppe: *l’abbandono fiducioso.*

Il sigillo di Mosè: *al passo di Adonai.*

Il sigillo di Elia: *ardere per JHWH Uno.*

Il sigillo di Geremia: *la fedeltà.*

Il sigillo di Giobbe: *guardare solo a Lui.*

Il sigillo del Salmista: *passare dalla trenodia alla lode gioiosa.*

Il sigillo di Mirjam: *il confronto con JHWH che agisce nella storia.*

Il sigillo di Giovanni Battista: *il coraggio della verità.*

Il sigillo del lebbroso e della emarginata: *il rifiuto di far risalire all’Altissimo il loro male.*

Dal Risorto promanano nella storia dell’umanità, come da un sigillo prismatico che si viene donando, tutti i diversi sigilli che autenticano l’esistenza di tutti gli ‘Adam.

Sigilli di indubbia solitudine ma in cui vibra la solitudine di Colui che è il Presente e le ha impresso un senso salvifico.

Tutto sempre si irradia dal Risorto ma tutto e tutti a Lui ritornano, il dono che si immette nella storia a Lui ritorna con inscritta la storia di ciascun 'Adam.

Tutti il Risorto li raccoglie quando si sono incarnati e brillano di quella luce che lascia trasparire il disegno di salvezza del Padre.